

C. PASQUALINI,
F. INTROINI
(a cura di),
**LIBERE DA,
LIBERE DI?**
*Storie di giovani
donne in Italia
con i corridoi
umanitari,*
Vita e Pensiero,
Milano 2025,
pp. 272, € 20,00.



Non è un semplice report, ma una raccolta di 20 storie di vita, un affresco che spalanca un abisso tra il «saputo (da noi) e il vissuto (da loro)» (130). Al centro c'è la migrazione forzata femminile, raccontata da giovani donne arrivate in Italia attraverso i corridoi umanitari, provenienti da Siria, Afghanistan, Eritrea e Iraq. Il loro viaggio è una duplice battaglia: liberarsi dalla guerra e dalle restrizioni, per poi conquistare la libertà d'essere se stesse.

La fuga da contesti dove il genere è una condanna è il primo atto di coraggio. Yola, siriana, denuncia come il suo paese sia «molto maschilista. Una donna, anche se laureata (...) non può avere un lavoro» (60). L'Afghanistan talebano ha spento i sogni di intere generazioni: Nasim ricorda che lì «le porte della scuola e anche le porte del lavoro erano chiuse davanti alle ragazze» (124). Helen, eritrea, è stata rapita e ha subito violenze inenarrabili nel Sinai.

Le storie, tuttavia, pulsano di resilienza: Kim, afghana, sposata a 13 anni, studiava in segreto «con la candela... tre ore fino alle 4 di mattina» (92). L'approdo in Italia, grazie a realtà come Caritas e Comunità di Sant'Egidio, è descritto come ritrovata sicurezza. Helen sente che «c'è qualcuno che pensa per te (...) è come una famiglia» (109). Tuttavia, la vera integrazione è una maratona. Amara spera di lasciare «una buona immagine delle persone straniere (...) e arabe nello specifico, perché pensano che siamo molto chiusi» (41).

Studio e indipendenza economica sono i fari che guidano queste giovani. Yola denuncia lo sfruttamento: «Mi pagano in contanti. E solo per una piccola parte con bonifico» (78). Per Kim, l'autonomia è potere economico: «Una volta che hai i soldi, tranquillamente puoi andare avanti e sei autonoma» (101). Sima, fuggita dall'Afghanistan, sogna di diventare medico.

Il messaggio che emerge da queste pagine è un inno alla determinazione. Le storie di queste giovani donne migranti non sono solo testimonianze di dolore, ma mappe di rinascita, dove la libertà non è un dono, ma una conquista quotidiana.

Paolo Tomassone

P.A.M. MÜLLER,
**VISIONI
SINFONICHE.**
*Ildegarda
di Bingen fra suoni
e parole,*
Carocci, Roma 2025,
pp. 232,
€ 25,00.



Nel vasto revival contemporaneo attorno a Ildegarda di Bingen, molte ricostruzioni rischiano di perdere il centro del bersaglio, per il fatto che la santa renana non è classificabile soltanto come visionaria, musicista, teologa o guaritrice medievale: è una figura impossibile da racchiudere in un'unica disciplina.

Proprio questa sfida – capire una donna poliedrica con strumenti multidisciplinari – intende affrontare l'opera in questione. Filosofia, teologia, linguistica, musicologia e semantica: Paola Anna Maria Müller mette tutto in dialogo e mostra che solo così è possibile avvicinarsi a quella mente luminosa che, nel XII secolo, aveva già intuito che il mondo, prima d'essere spiegato, va ascoltato.

L'autrice, docente di Storia della filosofia medievale alla Cattolica di Milano, s'inserisce nel ricco filone di studi contemporanei dedicati a Ildegarda di Bingen, ma lo fa con un approccio che spicca immediatamente per ambizione e originalità. Müller non propone l'ennesima introduzione generale alla monaca renana, né s'accontenta di ripercorrere la sua figura attraverso i soliti binari della mistica, della teologia o della musica medievale.

La tesi di fondo, che attraversa tutto il libro, è la seguente: per comprendere la santa renana bisogna abbandonare gli steccati rigidi delle discipline moderne e recuperare uno sguardo *sinfonico*. Ildegarda non pensa per compartimenti, non compone musica separandola dalla teologia, non interpreta la Scrittura prescindendo dalla cosmologia o dalla fisiologia, non crea immagini visionarie senza caricarle di un preciso contenuto speculativo.

In lei, parola e suono, concetto e immagine, corpo e spirito sono elementi di un'unica architettura simbolica. Müller raccoglie questa intuizione e la sviluppa con rigore, mostrando come il pensiero ildegardiano sia per natura interdisciplinare, ben prima che tale parola sia diventata un totem accademico.

La parte più riuscita è quella dedicata al rapporto fra linguaggio e musica, vero *Leitmotiv* del volume. Per l'autrice, non si può comprendere la musica d'Ildegarda se la si considera come produzione artistica autonoma; né si può interpretare il suo linguaggio visionario

come una semplice costruzione poetica o retorica. Nella prospettiva della santa, parola e suono sono due modalità complementari di rivelazione: la parola nomina, il suono eleva; il linguaggio spiega, la musica trasfigura.

Müller mostra molto bene come, nelle composizioni ildegardiane, il simbolismo teologico s'intrecci a un'intuizione antropologica profonda: la voce umana, quando canta, diventa strumento di comunione col divino. La musica, in questo senso, non è un ornamento della liturgia, ma la sua anima, la sua vibrazione profonda.

In chiave filosofica, esplora la struttura simbolica delle visioni ildegardiane, mettendo in luce la loro logica interna. Le immagini che tanto affascinano il lettore moderno non sono fantasie poetiche, ma figure concettuali, capaci di rendere visibile ciò che il discorso teologico fatica a esprimere. La luce, la ruota, la sinfonia cosmica, la *viriditas* che vivifica il mondo: tutto è pensato in una prospettiva unitaria che anticipa, in qualche modo, un'ontologia della relazione.

La teologia di Ildegarda è un pensiero della connessione: tra Dio e mondo, tra spirito e materia, tra uomo e cosmo. Müller rende questi intrecci con chiarezza, senza cadere nella tentazione di modernizzare eccessivamente la santa.

Di grande interesse le pagine dedicate alla linguistica e alla semantica, forse l'aspetto meno noto della riflessione ildegardiana. L'autrice mostra come la monaca attribuisca al linguaggio una funzione teologica decisiva: nominare significa partecipare all'opera divina, custodire la relazione fra le cose e il loro senso. Di qui la sua fascinazione per la parola «pura», originaria, che Ildegarda tenta di ricreare con la sua celebre *lingua ignota*: un esperimento affascinante che Müller interpreta non come stravaganza medievale, ma come tentativo di recuperare la dimensione sacrale del dire. La parola, per la santa, non è mai un semplice strumento comunicativo, è invece un luogo teofanico.

Nella sezione musicologica, Müller analizza strutture melodiche, stili e funzioni liturgiche senza mai appesantire il discorso. La sua forza sta nel mostrare come la musica ildegardiana non sia mera tecnica né semplice estro creativo: è una traduzione sonora della cosmologia teologica della santa. Il mondo, per Ildegarda, è una sinfonia interrotta dal peccato e riaccordata da Cristo. La musica diventa allora una sorta di liturgia cosmica: canto che restituisce al creato la sua armonia.

Per concludere, un solo addebito critico: nell'abbondante bibliografia conclusiva manca il riferimento a testi editi in italiano, come quelli di R. Pernoud (Piemme 1996), R. Termolen (LEV 2001), M. Burger (Città Nuova – Jaca book 2010), P. Dumoulin (San Paolo 2013), A. Führkötter, J. Sudbrack (EDB 2015).

Marco Vergottini